



Forum Alternativo Quaderno 5

www.forumalternativo.ch
Forum Alternativo
CP 6900 Lugano
CCP 69-669125-1

SOMMARIO

- | | |
|--|--|
| 1
Editoriale:
Con determinazione,
verso il mare aperto... | 14
La crisi fa aumentare
la mortalità nella
working class bianca |
| 3
V. Agnoletto
Vittime del paradigma
liberista | 15
S. Cavalli
Pianificazione
ospedaliera:
un referendum
necessario |
| 4
D. Matasci
«Con i migranti
abbiamo occupato la
chiesa di Losanna» | 16
G.G.L.R.R.
Nessuna alternativa
democratica
alla sociopsichiatria
pubblica |
| 6
R. Weibel
Povertà
e discriminazione | 18
M. Lepori
Jonathan Crary,
24/7: Il capitalismo
all'assalto del sonno |
| 7
F. Cavalli
Gli assassini poco
mirati di Obama | 20
C. Salvini
Fame nel mondo.
Si può fare qualcosa? |
| 8
E sì che dicono
che mancano i soldi... | 21
A. Venuti
Non è solo mezz'ora! |
| 8
Ecco dove sono
i soldi | 22
Parigi brucia:
colpa di tanti, ma
sicuramente
non dei migranti |
| 9
V. Vasileiou
Solidarietà ai tempi
del memorandum | 23
Contro la guerra
non si può
restare in silenzio |
| 10
F. B.
L'elezione di un
assassino | 24
Abbonatevi
ai nostri quaderni! |
| 11
J. Carrasco
Il Cile tra scandali
e nuove speranze | |
| 12
F. Cavalli
Arundhati Roy,
I fantasmi del capitale | |
| 13
Dai cantieri alla
società: difendere la
dignità in tutti
i settori professionali | |



Con determinazione, verso il mare aperto...

Per il Forum Alternativo è giunto il momento di fare un salto di qualità, di rilanciare quella sfida a cui stiamo pazientemente lavorando da oramai quasi due anni. Le ragioni che ci avevano allora spinti a lanciare questa iniziativa perdurano, anzi si sono aggravate. La crisi greca dapprima, quella dei migranti poi, hanno rappresentato l'ultima macroscopica dimostrazione dell'inadeguatezza della costruzione europea, oramai completamente in balia degli interessi del grande capitale. Mentre la crisi economica continua ad attanagliare il mondo capitalista, le ineguaglianze sociali diventano sempre più scandalose.

Anche nel nostro paese, a lungo risparmiato dagli aspetti peggiori della crisi, la situazione sta ora rapidamente peggiorando: la disgraziata decisione della Banca Nazionale di rinunciare al cambio fisso con l'Euro, ha rallegrato le grandi banche, ma ci è già costata almeno 10'000 posti di lavoro. Altrettanti e forse di più spariranno a breve scadenza.

Dopo lo spostamento a destra registrato alle ultime elezioni nazionali, non c'è dubbio che a breve ci sarà una recrudescenza degli attacchi alla socialità, AVS e pensioni in primis, mentre

contemporaneamente si favoriranno ancora di più gli interessi del grande capitale e dei padroni del vapore, come già annunciato con la prevista riforma della tassazione delle imprese.

Di fronte a questa situazione, bisogna avere il coraggio di riconoscere che la Sinistra si trova drammaticamente sulla difensiva e spesso con in mano solo armi spuntate. Il PS ha oramai in gran parte perso la bussola, come dimostra l'ultima campagna elettorale largamente incentrata sulla necessità di salvare Widmer-Schlumpf! I Verdi sono, anche a livello nazionale, in grande difficoltà, mentre l'efficacia delle altre forze di Sinistra è molto limitata, anche perché spesso autoreferenziale. A questo punto, se uno non vuole semplicemente continuare a piangersi addosso o ritirarsi nel privato, bisogna riconoscere che è giunto il momento di tentare di ricostruire, con pazienza e umiltà, una vera alternativa al sistema dominante, sempre più ingiusto ed immorale.

È questa la sfida che vogliamo ora rilanciare, veleggiando con determinazione verso il mare aperto... Negli ultimi mesi ne abbiamo discusso bilateralmente con molte realtà politiche e sociali e abbiamo l'impressione che la

consapevolezza della necessità di un nuovo inizio comincia a farsi strada. Il nostro è un appello trasversale, a tutti coloro che cercano un'alternativa a questa società: ai verdi, delusi dai disastri dell'era Savoia; ai tanti socialisti che non si accontentano più dei sermoni della dirigenza che continua a minimizzare le sconfitte; ai compagni della Sinistra radicale; a tutti coloro che nella società civile cercano pazientemente di costruire alternative a un mondo dove domina la legge del massimo profitto.

Cerchiamo tutti assieme una via d'uscita da questa gabbia, cominciando con la costruzione di progetti alternativi nella società civile, inventando nuovi modi di comunicazione, dibattendo apertamente sulle possibili vie d'uscita dalla crisi. Il fronte alternativo che vogliamo costruire non è una scorciatoia politicistica: è un progetto che vogliamo costruire tutti assieme, giorno dopo giorno, con pazienza e umiltà. Ma anche con coraggio e tanta determinazione.

Vittime del paradigma liberista

di Vittorio Agnoletto *

Giovedì 19 luglio 2001 un corteo di decine di migliaia di persone, accompagnate da musica e danze attraversava il centro di Genova, non c'erano ancora state la repressione, le torture e la morte di Carlo Giuliani. Era il corteo con e per i migranti, per la libera circolazione delle persone; era l'espressione di un movimento consapevole che aveva colto che i migranti sarebbero stati il paradigma della globalizzazione liberista, le vittime designate di un modello di sviluppo che faceva del mercato il suo Dio e dell'infinita voracità di ricchezza e potere il proprio Vangelo. Secondo il rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, nel 2014 vi erano 59.5 milioni di migranti forzati rispetto ai 37.5 milioni di dieci anni prima. Nel 2014, ogni giorno 42'500 persone in media sono diventate rifugiate, richiedenti asilo o sfollati interni; in tutto il mondo lo è una ogni 122 persone.

I rifugiati e i richiedenti asilo sono solo una parte dei migranti. Tutto il confronto odierno dentro l'Ue è tra politiche di accoglienza e muri xenofobi. Ed è giusto che sia questa la discus-

sione. Ma ci servirebbe molto per orientarci nelle scelte un sano esame di coscienza che aiutasse ciascuno a riconoscere le proprie responsabilità.

La rapina delle risorse naturali e lo sfruttamento coloniale sono fatti acclarati, ma non conclusi. Oggi proseguono affiancando a strumenti già da tempo in uso, quali le guerre per procura (come ad esempio in Congo o in Sudan), l'appoggio a dittatori di ogni risma (non ultimo il generale al Sisi in Egitto), altri strumenti ideologicamente e tecnicamente più sofisticati quali le guerre per esportare la democrazia in Afghanistan, Libia, Siria, Iraq... e gli accordi commerciali come gli Epa (accordi di libero scambio) tra Ue e Africa subsahariana che stanno fortemente contribuendo a distruggere l'agricoltura africana e che ogni anno secondo i dati Onu erodono una buona parte del Pil nazionale di quei paesi.

Non ha limiti il commercio delle armi; secondo lo Stockholm International Peace Research Institute, il volume degli scambi di armi pesanti nel periodo 2009-2013 è stato in media del 14% più elevato di quello del periodo 2004-2008. Ai primi posti troviamo Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna, Germania e Spagna; l'Italia è al nono posto per un totale di 786 milioni di dollari. Tutte nazioni formalmente in prima linea a trovare soluzioni di pace nei più disparati angoli del mondo.

Negli ultimi cinque anni sono scoppiati, o si sono riattivati, almeno 15 conflitti: otto in Africa (Costa d'Avorio, Repubblica Centrafricana, Libia, Mali, nord-est della Nigeria, Repubblica democratica del Congo, Sud Sudan e Burundi); tre in Medio Oriente (Siria, Iraq e Yemen); uno in Europa (Ucraina) e tre in Asia (Kirghizistan, e diverse aree del Myanmar e del Pakistan). Le situazioni di guerra in Afghanistan, Somalia e in altri paesi durano da decenni. Non è un mistero che dove le armi legalmente non potrebbero arrivare, vi giungono per interposta destinazione.

«È terrificante – ha dichiarato l'alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, António Guterres – che da un lato coloro che fanno scoppiare i conflitti risultano sempre più impuniti, e dall'altro sembra esserci apparentemente una totale incapacità da parte della comunità internazionale a lavorare insieme per fermare le guerre e costruire e mantenere la pace». Considerazione reale, anche se destinata ad apparire quanto mai retorica.

I profughi ambientali, sebbene non sia facile realizzare un censimento sufficientemente preciso, intrecciando i dati dell'International Organization of Migration, dell'Asian Development Bank e del settore internazionale di Legambiente, risultano essere già oggi decine di milioni e alcuni studi parlano di un miliardo nel 2050. Anche in questo caso i maggiori responsabili delle emissioni di gas ad effetto serra non sono certo i paesi dai quali fuggono i migranti.

Quando si discute di accoglienza con la sensazione, sociale e personale, di compiere un'opera buona, un fioretto, sarebbe forse bene ricordarsi tutto questo, assumersi le proprie responsabilità ed essere consapevoli che si sta solo cercando di riparare in minima parte ad un danno del quale il mondo occidentale continua ad essere almeno corresponsabile. Nessun buonismo, ma atti dovuti.

Se tutto ciò ci aiutasse anche a riflettere sul destino del pianeta, al quale tutti apparteniamo, non sarebbe poi male.

(Pubblicato su *Confronti*, mensile di fede politica vita quotidiana, di ottobre 2015 – <http://www.confronti.net/confronti/2015/10/vittime-del-paradigma-liberista/>)

* già presidente della Lega italiana per la lotta all'Aids ed europarlamentare, oggi insegna Globalizzazione e politiche della salute all'Università degli Studi di Milano



«Con i migranti

a cura di Damiano Matasci

abbiamo occupato la chiesa di Losanna»

4



Da anni un collettivo milita a Losanna in solidarietà e appoggio a migranti e rifugiati. Fondato nel 2008, Droit de rester lotta per i diritti dei richiedenti l'asilo, per migliorare le condizioni di vita e di accoglienza dei rifugiati e per il diritto di asilo in Svizzera. Abbiamo chiesto ai membri del collettivo di descriverci il loro lavoro.

Siamo un collettivo che coinvolge circa una ventina persone, composto in larga parte da donne, che da anni lotta per i diritti dei migranti in Svizzera, svolgendo regolarmente azioni di sensibilizzazione, dando sostegno ai rifugiati in situazione irregolare e facendo pressione sulle autorità politiche per migliorare il diritto di asilo in Svizzera. Il nostro è un paziente lavoro quotidiano per far sì che i migranti che si trovano in situazione di rottura e di isolamento sociale, oppure che sono costretti a vivere in bunker sotterranei, possano ricevere sostegno sociale, psicologico e materiale. Il nostro collettivo lavora pure in stretta collaborazione con i movimenti di rivolta *No bunker, Stop bunker* e il *Collectif Perce-Frontières*. Un'importante manifestazione romanda è stata organizzata a Ginevra il 10 ottobre scorso sotto lo slogan: «Stop Dublin, Stop Bunker, Stop Rinvii». Inoltre, stiamo cercando di tessere legami intercantonali per sincronizzare la nostra lotta.

Qualche mese fa siete balzati all'onore delle cronache, occupando una chiesa in pieno centro a Losanna e ingaggiando un braccio di ferro con le autorità cantonali.

Insieme al *Collettivo R*, abbiamo occupato la chiesa di Saint-Laurent nel mese di marzo del 2015, un'occupazione che continua tuttora sebbene l'effetto mediatico sia scemato. Il nostro scopo è di denunciare gli accordi di Dublino. Legati al trattato di Schengen, essi prevedono che il primo paese di arrivo dei migranti diventi obbligatoriamente il paese di accoglienza, nella fattispecie Italia, Spagna, Grecia e Ungheria, i paesi europei che sono attualmente in prima linea. I migranti non hanno quindi il diritto di scegliere il luogo dove desiderano vivere e ricostruirsi una vita, accanto ai loro famigliari magari già presenti in Europa. Inoltre, le condizioni di vita in questi paesi della periferia europea sono molto problematiche, per non dire catastrofiche, basti pensare al trattamento riservato recentemente ai migranti in Ungheria. Il problema è che la Svizzera rinvia sistematicamente i rifugiati in questi paesi, incurante delle tragedie personali che ne conseguono. Le nostre autorità scaricano così

il barile e le proprie responsabilità, quando invece in nome della famosa clausola della sovranità potrebbero regolarizzare i richiedenti d'asilo senza problemi.

Quanti rifugiati occupano attualmente la chiesa e quali sono state le reazioni delle autorità?

Sette rifugiati di origine eritrea ed etiopica occupano attualmente il rifugio e rappresentano simbolicamente tutte le persone sottoposte al regime Dublino presenti nel Cantone. Queste persone sono minacciate di essere rinviate in Italia, senza nessuna risorsa e contatto. Come si sa, la Penisola si trova coinvolta in flussi migratori incessanti e non è assolutamente in misura di garantire delle condizioni minime e degne di accoglienza e d'integrazione. Dopo mesi di negoziazioni con il Consiglio di Stato del Canton Vaud, nonché con le autorità ecclesiastiche, le discussioni sono attualmente in una situazione di stallo, in seguito alla pausa estiva e a varie scadenze rimandate. Tuttavia, il Gran Consiglio vodese ha votato una mozione favorevole al non-rinvio dei richiedenti in Italia, ma il Consiglio di Stato resta sordo a questa decisione. Il movimento quindi continua: decine e decine di persone sono attualmente impegnate in attività di sostegno e di solidarietà al rifugio di Saint-Laurent, organizzando corsi di francese, animazioni culturali e permanenze legali. Non è quindi un semplice luogo di accoglienza, è un luogo pubblico e uno spazio d'incontro, attivo 24 ore su 24.

Come giudicate il contesto attuale e la politica migratoria svizzera?

Scandalosa. La Svizzera espelle quotidianamente rifugiati e migranti. Di fronte a queste tragedie umane e ai terribili racconti di persone che fuggono la miseria e la guerra, subendo stupri e violenze di ogni genere, non è possibile fingere che tutto vada bene. Non possiamo costruire muri. La società civile deve mobilitarsi per cambiare questa politica di asilo e dare un'altra immagine della Svizzera.

Dopo i tragici attentati di Parigi, la questione dei rifugiati è molto strumentalizzata, prestandosi a semplificazioni e facili legami con il problema del terrorismo islamico.

Sono giorni di lutto per tutte le vittime innocenti del radicalismo religioso violento d'ispirazione jihadista. Sono giorni di lutto

anche per le migliaia di persone che dall'inizio degli anni 2000 sono morte annegate nel Mediterraneo (circa 25'000), fuggendo dagli stessi atti terroristici e dagli stessi gruppi di fanatici che hanno operato a Parigi. I migranti muoiono a causa dei muri di frontiera costruiti dall'Europa. Viviamo un momento storico cruciale, dove bisogna essere molto critici riguardo alla strumentalizzazione politica dei partiti di destra e di estrema destra che chiamano alla chiusura delle frontiere, alla militarizzazione della società e all'intensificazione dei controlli. Nei discorsi politici e nei media si mescolano le facili associazioni: rifugiato-migrante economico, rifugiato-delinquente e adesso si aggiunge quella di rifugiato-terrorista. Sono diventati oramai il capro espiatorio di tutti i mali e questo è davvero molto preoccupante.

Qualche dato:

Sono **2'638** le persone espulse dalla Svizzera nel corso dell'anno 2014, di cui **1'367** in Italia. Nei primi 7 mesi del 2014 più di **87'000** persone sono arrivate in Italia dal mare e dovranno restarvi secondo gli accordi di Dublino. Un numero che si è drammaticamente innalzato nel corso degli ultimi mesi del 2015. Secondo cifre ufficiali italiane, solamente **18'765** posti sono a disposizione nelle SPAR (il Sistema di protezione per richiedenti d'asilo) e **6'006** nelle CARA (le strutture per i richiedenti in attesa dell'esito della procedura). **I tre quarti** delle persone vivono in strada.

Per maggiori informazioni e per firmare il manifesto del rifugio di Saint-Laurent: www.desobeissons.ch

5

Povert  e discriminazione

o l'uso della politica migratoria per distruggere la socialit 

di Rosemarie Weibel

«Tra il XVII e l'inizio del XX sec., la cosiddetta "inidoneit  sociale al matrimonio" consenti di escludere gli individui e le famiglie la cui riproduzione sociale era giudicata poco auspicabile dalla comunit  o dal cantone, sulla base di criteri quali la scarsit  di mezzi, i cattivi costumi o l'incapacit  di giudizio».¹

Attualmente, «La Svizzera sta rielaborando un fosco capitolo della sua storia sociale, ovvero la sorte toccata ai bambini e ai giovani che, fino al 1981, hanno subito misure coercitive a scopo assistenziale o collocamenti extrafamiliari. Sono vittime i collocati a servizio o in istituto, gli internati amministrativi [...], le vittime di aborti, sterilizzazioni o adozioni coatte, gli itineranti, ecc.».² Stesso destino ebbero molte donne, rinchiusi nel carcere di Hindelbank semplicemente perch  in povert  o madri single.

In altre parole: i poveri o chi altrimenti non corrisponde alla norma viene escluso dalla societ . Gli viene impedito di sposarsi e di avere figli. Oggi lo si esprime cos : «Il concetto   chiaro: lo straniero che vuole risiedere da noi, deve disporre dei mezzi sufficienti» ebbe a dichiarare il ministro Gobbi a liberatv.³ E ci  dicendo, ha dalla sua il nuovo art. 121a della Costituzione federale, che non prevede solo il contingentamento dei permessi per stranieri, ma la possibilit  di limitare il diritto al soggiorno duraturo, al ricongiungimento familiare e alle prestazioni sociali (capoverso 2, seconda frase).

Concretamente, l'Ufficio cantonale per la migrazione fino ad inizio novembre 2015 minacciava (loro lo chiamano am-

monimento) i genitori stranieri di ritiro del permesso di soggiorno e/o di domicilio nel caso la famiglia continuasse a far capo a prestazioni secondo la legge cantonale sugli assegni di famiglia (LAF). Chi faceva comunque valere il proprio diritto agli assegni integrativi o di prima infanzia, se cittadino straniero veniva espulso. E se la moglie o il marito di cittadinanza svizzera o con domicilio da molti anni, voleva mantenere unita la famiglia, doveva espatriare. Eppure gli assegni di prima infanzia e integrativi erano stati pensati quali prestazioni di sicurezza sociale a sostegno delle famiglie, al di fuori dai confini della politica assistenziale. Con l'obiettivo di permettere ai genitori di accudire personalmente i figli nei loro primi anni di vita e di far s  che la nascita di un figlio non fosse causa di povert .

Tutto questo, senza neppure una modifica legislativa, semplicemente attraverso una reinterpretazione del diritto degli stranieri e della LAF, che da strumento di politica familiare diventa strumento assistenziale e i diritti che conferisce si trasformano in concessioni.

Per il momento, il Tribunale federale (sentenza 2C_750/2014 del 27 ottobre 2015), ha messo un freno a questa prassi.

Rimane perch  attuale la proposta del ministro Beltraminelli nell'ambito del preventivo 2016 di modificare la legge sugli assegni di famiglia in modo da concedere assegni integrativi e di prima infanzia solo a chi dispone del permesso di domicilio e dopo un ulteriore periodo di carenza (di attesa) di tre anni. Perci , chi si trova in una situazione economica precaria mol-

to probabilmente non vi avr  mai diritto, visto che il permesso C oramai viene concesso solo a chi non rischia di cadere a carico dell'aiuto sociale (e a dipendenza del paese di provenienza non dopo 5, ma solo dopo 10 o pi  anni).

Ma al di l  degli aspetti pi  tecnici⁴, questo attacco alla socialit  attraverso la politica degli stranieri evidenzia bene cosa succede: a dispetto della sua sempre vantata tradizione umanitaria e nello stesso tempo in cui tenta di riabilitare chi in passato aveva subito discriminazioni perch  povero, la Svizzera continua a discriminare proprio loro, i meno abbienti, chi guadagna poco. Nel diritto degli stranieri e della cittadinanza si evidenzia semplicemente in modo molto chiaro come le persone indigenti e in particolare chi necessita di prestazioni di aiuto sociale subisce degli svantaggi – non solo economici – molto diretti come rileva Alexander Suter nella sua recentissima ricerca su povert  e discriminazione⁵.

Forse   ora di riscoprire il concetto di uguaglianza in tutta la sua complessit  e completezza, che va ben oltre il concetto liberale di pari opportunit . E che consideriamo «lo straniero» o «il povero» non un altro da noi, ma uno di noi: consci che la forza di una comunit  si commisura al benessere dei pi  deboli dei suoi membri⁶.

Gli assassini poco mirati di Obama

di Franco Cavalli

Il Presidente Obama, per far digerire il disimpegno militare da Iraq e Afghanistan, aveva promesso che in compenso avrebbe intensificato l'eliminazione mirata di terroristi grazie all'uso dei droni. Come per tante altre promesse, sta avvenendo proprio il contrario. E di poche settimane fa l'annuncio che le truppe americane resteranno in Afghanistan, in Iraq l'impegno sta crescendo e i primi marines stanno sbarcando in Siria. In compenso da noi in Europa stanno arrivando centinaia di migliaia di migranti, uno dei tanti risultati tragici di questa fallimentare politica imperiale degli Stati Uniti. Ma forse ancora pi  scandalosa, anche perch  per lungo tempo mantenuta segreta,   la storia dei droni.

Recentemente la stampa internazionale meno asservita alle grandi agenzie controllate dal capitalismo anglosassone (vedi per esempio «Le Monde» del 21 ottobre 2015) ha riportato un rapporto sconvolgente pubblicato da «The Intercept», la redazione di controinformazione digitale fondata dal giornalista Glen Greenwald e Laura Poitras, la regista di Citizenfour, il documentario su Edward Snowden. Il rapporto ha potuto essere stilato grazie ad una talpa, che ha fatto avere ai due giornalisti una serie di documenti riservatissimi del Joint Special Operations Command.

Due anni fa, Poitras e Greenwald furono gi  i depositari delle rivelazioni di Edward Snowden sulla sorveglianza totale della NSA. I nuovi documenti sembrano provenire perch  da una seconda fonte e costituiscono un'argomentazione voluminosa e minuziosa sulle operazioni segrete che gli Stati Uniti da anni conducono in Afghanistan, Pakistan, Yemen e Somalia a mezzo di droni telecomandati usati per «neutralizzare obiettivi nemici», come ven-



gono designati nel burocratese della CIA gli individui inseriti nella «kill list».

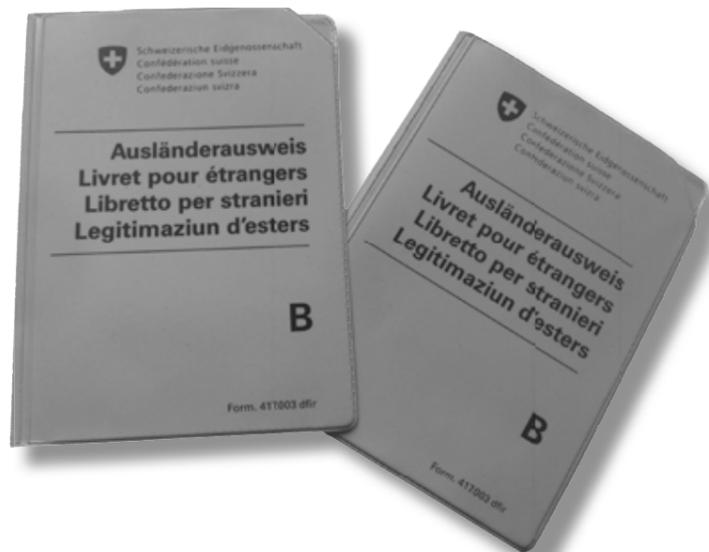
Nel rapporto si spiega dettagliatamente come funziona la catena di comando per le uccisioni «mirate», che culmina sempre con l'autorizzazione firmata dal Presidente Obama. Segue poi il protocollo «di esecuzioni», che prevede tutta una serie di firme e di passi burocratici. Secondo i calcoli fatti dagli estensori del rapporto, fino al 90% delle vittime dei «bombardamenti mirati» sarebbero stati o avrebbero potuto essere innocenti. Si cita l'esempio di un'operazione denominata *Haymaker* condotta in Afghanistan fra il gennaio 2012 e febbraio 2013, durante il quale i droni hanno fatto 200 vittime, di cui perch  solo 35 erano bersagli intenzionali. Gli altri erano tutti «danni collaterali», molto spesso donne e bambini.

Ancora pi  agghiacciante il fatto che l'obiettivo da abbattere, cio  il terrorista, viene definito grazie a un programma *Skynet*, basato sull'analisi di dati in parte telefonici e in parte indiretti, valutati da un punto di vista statistico. Cio  se un certo individuo alla fine ha un coefficiente di probabilit  di essere un terrorista al di sopra di un certo limite, diventa un bersaglio da abbattere. Questa versione non   stata per niente smentita dalle fonti governative americane, che si sono limitate a dire che «il margine di errore   minimo». Nel rapporto pubblicato da «Le Mon-

de» si dimostra perch , pur partendo dal margine di errore accettato dal governo americano nella versione ufficiale, in paesi come il Pakistan si potrebbe arrivare «per puro sbaglio» a identificare come terroristi 15-20'000 persone.

Queste esecuzioni extra-legali sono state impiegate da decenni, dapprima con metodi quasi da gangsterismo diretti (uccisioni tramite sicari), poi con i droni da parte di Israele. Ora sono state adottate completamente anche dagli Stati Uniti, che non si preoccupano pi  di quel tanto neanche degli effetti di bombardamenti terrificanti come quello da loro realizzato contro l'ospedale di *M dicins sans Fronti res* di Kunduz.

Che il paese considerato la principale democrazia del mondo e che vuole dare lezioni a tutti di diritti umani (soprattutto a Cuba e al Venezuela!) usi sistematicamente l'assassinio come metodo politico risolutivo, la dice lunga sulla natura di questo sistema politico.



¹ Dizionario storico della Svizzera alla voce «impedimenti matrimoniali»

² Delegato per le vittime di misure coercitive a scopo assistenziale – www.fuersorgerische-zwangsmassnahmen.ch/it/

³ intervista di liberatv.ch al ministro Norman Gobbi del 20.08.2015

⁴ Per approfondimenti si vedano <https://rweibel.wordpress.com/2013/10/25/politica-a-sostegno-delle-famiglie-minacciata/>, *Mondo Migranti* no. 3/novembre 2014 e area del 9.10.2015 (anno XVII no. 15) nonch  <https://rweibel.wordpress.com/2015/11/08/gli-assegni-integrativi-e-di-prima-infanzia-sono-strumento-di-politica-familiare-non-prestazioni-assistenziali/>

⁵ Armut und Diskriminierung – Eine Untersuchung zum Diskriminierungsschutz f r bed rf-tige Menschen in der Schweiz, San Gallo 2015

⁶ Parafrasando il preambolo alla costituzione federale



8 E sì che dicono che mancano i soldi...

UBS ha da poco pubblicato il suo rendiconto trimestrale: nel terzo trimestre dell'anno il guadagno ha superato i 2 miliardi di franchi. Cifre simili arrivano anche dalle altre grandi banche, nonostante le multe salatissime inflitte dalle autorità americane per le ben note truffe.

Ma anche i grandi monopoli farmaceutici non scherzano, con guadagni annui al di là dei 10 miliardi. Dove vadano a finire questi soldi è poi presto detto: l'ex grande capo di Novartis, il famigerato Vassella, ha comperato una villa per più di 20 milioni di franchi a Monte Carlo, dove naturalmente nel frattempo si è stabilito, nonostante le sue prediche sul patriottismo, che usava somministrarci nel passato.

Altre indiscrezioni giornalistiche affermano che, contemporaneamente abbia acquistato, per un prezzo simile, una grande residenza nel Canton Zugo.

E pensare che centinaia di migliaia di pazienti muoiono ogni anno nei paesi poveri perché non hanno le risorse per poter accedere ai farmaci prodotti dai nostri monopoli farmaceutici e che potrebbero salvar loro la vita.

Come diceva già Karl Marx, «è nei paesi poveri che il capitalismo mostra tutta la sua faccia feroce».

9 Ecco dove sono i soldi

Il Financial Times, quindi una fonte ben attendibile, ha pubblicato nel suo numero dell'11 novembre un rapporto sui salari e sui guadagni cumulativi ottenuti dai CEO delle grandi banche europee e americane nel 2014. In tutto una quindicina tra i principali istituti bancari.

Il titolo era già di per sé significativo: «I banchieri europei perdono rispetto ai loro colleghi americani». Difatti nel 2014 la differenza è andata aumentando e i poveri banchieri europei hanno accusato una leggera diminuzione di quanto si intascano ogni anno.

Ma vediamo le cifre:

i CEO bancari europei nel 2014 hanno ricevuto 7,4 milioni di franchi in media ciascuno, mentre i loro colleghi americani si sono fatti esattamente il doppio: quindi sui 15 milioni di franchi. E si che sono poi quelli, come il CEO di UBS Ermotti, che ci fanno tutte le prediche dicendo che è finalmente ora di tirare la cinta, di diminuire le spese della stato sociale e di risparmiare.

Sarebbe forse ora che i ticinesi si accorgano di questi fatti invece di elogiare a ogni piè sospinto personaggi come Ermotti, che tra l'altro stanno drasticamente diminuendo i posti di lavoro in Ticino, trasferendoli a Nord delle Alpi.

Chi crea problemi in Ticino sono questi borsoni, non i frontalieri!

Solidarietà ai tempi del memorandum

di Vasiliki Vasileiou
medico presso la clinica di solidarietà di Atene (Omonia)

Negli ultimi cinque anni si è parlato spesso della profonda e apparentemente interminabile crisi economica in Grecia. I miliardi di debito, il Prodotto interno lordo ridotto di circa il 25%, la disoccupazione salita a livelli superiori al 27% e il 50% delle famiglie che vivono sotto la soglia di povertà sono dati economici ampiamente noti. Ma questi sono solo numeri. La realtà quotidiana è l'impatto paralizzante che ha avuto la crisi sulla vita delle persone che vivono in quel paese. La crisi economica è una vera crisi sociale, un dato di fatto e non soltanto un argomento per la negoziazione del debito.

All'inizio abbiamo cercato di far fronte alle nostre difficoltà personali e nello stesso tempo sostenere le nostre famiglie e gli amici che ne avevano più bisogno. Poi l'aggravamento della crisi ha portato una percentuale sempre più alta della popolazione all'emarginazione. Persone che dormono per strada o che cercano cibo nella spazzatura, immagini mai viste prima in Grecia, sono ora diventate scene quotidiane.

La simpatia e la carità non bastavano evidentemente più a far fronte al problema. Le tradizionali organizzazioni caritative non riuscivano a provvedere ai bisogni della gente sotto il peso crescente della crisi sociale provocata dalle misure di risparmio imposte con il memorandum. Era giunta l'ora dei movimenti di solidarietà: i bambini che svenivano per la fame nelle scuole fecero sorgere la prima azione di solidarietà consistente nella distribuzione di cibo. A partire dal 2012 vennero create diverse associazioni di solidarietà, e oggi ne esistono più di 400 in tutta la Grecia. Sono attive nei settori della salute, del cibo, dell'alloggio, dell'istruzione, dell'assistenza legale ed economica, nel sociale, tra i lavoratori, con i rifugiati e in ambito internazionale. Queste strutture si basano esclusivamente sul volontariato.

L'associazione «Solidarietà per Tutti» è stata costituita all'inizio dell'autunno 2012 dopo la decisione del partito Syriza di sostenere questo movimento attraverso la creazione di un fondo di solidarietà. L'obiettivo del fondo era quello di facilitare le strutture auto-organizzate, garantirne la legalizzazione, sostenere la loro lotta contro l'austerità e promuoverne di nuove.

In campo sanitario, la crisi economica ha avuto conseguenze devastanti per buona parte della popolazione. Le persone rimaste disoccupate hanno perso la copertura previdenziale e il libero accesso al sistema sanitario pubblico, mentre la disoccupazione ha continuato a crescere. Inoltre anche i pazienti assicurati devono partecipare in misura sempre maggiore ai costi delle visite mediche e dei farmaci di cui hanno bisogno. Quelli senza previdenza sociale devono pagare tutto e se non ce la fanno questo debito viene messo nel conto dei loro obblighi fiscali. Gli stranieri devono pagare il doppio.

La prima Clinica di solidarietà è nata nel 2009 per gli immigrati. Nel 2015, oltre 40 cliniche di questo tipo sono attive in tutta la Grecia e offrono i loro servizi gratis ai rifugiati, agli immigrati, ai greci non assicurati e a coloro che sono assicurati ma non possono permettersi di pagare il contributo al costo delle cure. Le Cliniche offrono cure mediche e dentistiche, sostegno psicologico, consulenza per facilitare l'accesso ai servizi sanitari e ad altre strutture di solidarietà. Oltre al lavoro volontario offerto in tali cliniche, è stata sviluppata anche una rete con medici esterni che lavorano negli ospedali pubblici o in studi privati



e che garantiscono alcuni esami e l'accesso gratis in ospedale nei casi di urgenza, compresi alcuni interventi chirurgici o interventi particolari.

Nello stesso tempo, le Cliniche di solidarietà sociale in tutta la Grecia, insieme con i medici e gli altri operatori sanitari, portano avanti la lotta per un accesso libero alla salute per tutti.

Il precedente governo era stato costretto a introdurre una legge in base alla quale ogni persona che aveva un numero di previdenza sociale aveva diritto alle cure mediche parziali, ma in pratica tale possibilità non era conosciuta dalla popolazione. Il nuovo governo di sinistra ha abolito il biglietto d'ingresso di 5 euro per tutti e ha abolito il contributo al costo dei farmaci per chi soffre di malattie croniche gravi. Il ricovero in ospedale è stato inoltre facilitato per casi particolari. Tuttavia, nonostante la buona volontà politica, i problemi non finiscono. Negli ultimi decenni il sistema sanitario pubblico in Grecia è stato degradato intenzionalmente a favore del settore privato, e di conseguenza oggi i servizi pubblici sono sotto organico, non essendo più state effettuate assunzioni di personale. Le misure di austerità richiedono sempre nuovi tagli alle spese di assistenza sanitaria. Per questo motivo oggi più che mai le Cliniche di solidarietà devono continuare la loro missione.

Negli ultimi mesi siamo stati chiamati a offrire la nostra assistenza medica anche alle migliaia di profughi che arrivano tutti i giorni in Grecia. L'esperienza degli anni precedenti ha fatto sì che le strutture di solidarietà fossero adeguatamente preparate ad aiutare anche queste persone.

La «Solidarietà per Tutti» ha organizzato numerose campagne all'estero con lo scopo di informare sulla situazione in Grecia. Con l'aiuto delle persone che partecipano a queste campagne è stato possibile collegare molte cliniche e organizzazioni con ospedali e organizzazioni all'estero. Donazioni di attrezzature mediche, farmaci o soldi hanno un valore inestimabile per poter continuare i nostri sforzi.

Traduzione a cura di Anastasios Stathis e Giuseppe Dunghi
Per donazioni: Associazione Solidarietà con la Grecia, C.P. 61-95337-3, 4058 Basilea
Per diventare membro: www.griechenland-komitee.ch

L'elezione di un assassino

di F.B.



Dalle urne grondanti di sangue è dunque uscito il trionfo elettorale di Recep Tayyip Erdoğan, il presidente turco. Il partito Giustizia e Sviluppo di cui Erdoğan è il leader, sfiorando il 50 per cento dei consensi, ha ottenuto la maggioranza assoluta nelle ultime elezioni di novembre.

Una maggioranza persa solo pochi mesi prima alle elezioni di giugno. Visto il risultato elettorale, in agosto Erdoğan scioglie il neoparlamento e indice nuove elezioni con l'obiettivo di riaffermare il proprio dominio assoluto. Pur di soddisfare la propria sete di potere, Erdoğan non esita a costruire il successo su montagne di cadaveri. La campagna elettorale inizia col botto, non metaforico, quando a luglio scatena dal nulla la guerra al Partito dei lavoratori (Pkk). Un attacco improvviso dopo oltre due anni di dialogo voluto dallo stesso Erdoğan e da Abdullah Öcalan, il leader del Pkk, unico detenuto nel carcere-isola di Imrali da quando fu arrestato nel 1999 in Kenia dopo il tradimento del governo italiano guidato da Massimo D'Alema che gli aveva negato asilo politico. Per inciso, il Pkk ha abbandonato da anni la rivendicazione della secessione dalla Turchia, preconizzando una forte autonomia attraverso la creazione di una confederazione democratica libera da confini.

Un dialogo tra governo turco e Pkk interrotto nel sangue quando si erano raggiunti risultati concreti. Solo pochi mesi prima, a febbraio, in una storica conferenza stampa alla quale parteciparono il vicepremier Yalcin Akdogan, (molto vicino al presidente Recep Tayyip Erdoğan) e il ministro degli Interni Efkân Ala, fu letto un appello di Öcalan «per sostituire la politica democratica alla lotta armata». Tempo cinque mesi, Erdoğan mette fine al processo di pace scatenando una guerra nei territori a maggioranza curda per fini elettorali. E, quel che è drammatico, ha funzionato. Presentandosi come l'uomo forte e salvatore della patria in guerra, Erdoğan raccatta i voti del Partito del movimento nazionalista, crollato a novembre ottenendo la metà dei seggi vinti a giugno. Per la sua campagna elettorale nel sangue, Erdoğan ha avuto il beneplacito di Unione europea e Stati Uniti.

La Nato ha barattato il massacro dei curdi in cambio di un minimo contributo della Turchia nella guerra all'Isis. La Turchia ha autorizzato l'uso della base militare Usa nel paese e il sorvolo del territorio nazionale per le incursioni aeree contro le bande del Califfato. In cambio, americani ed europei tacciono sulla guerra ai curdi dentro e fuori i confini nazionali, con i soldati turchi che attaccano direttamente le milizie popolari del Rojava siriano. Proprio l'esperimento sociale e democratico in corso nel Rojava siriano rischia di pagare un alto prezzo per il trionfo elettorale di Erdoğan. Alla vigilia del G20 di Antalya, le autorità turche hanno annunciato che starebbero per inviare a metà dicembre oltre 10 mila soldati nel Kurdistan siriano (Rojava). Ufficialmente per garantire una «zona di sicurezza» contro l'esercito islamico, in realtà per reprimere duramente l'esperimento sociale della Confederazione democratica del Rojava. Secondo inciso: gli unici che combattono e contrastano sul terreno l'espansione delle bande dell'Isis in territorio siriano.

La stampa turca non di regime aveva svelato in più occasioni il sostegno militare e logistico fornito dal governo turco alle bande dello stato islamico.

Non a caso, parte della stampa è finita nel mirino di Erdoğan. Diverse testate non in linea col pensiero unico del neosultano sono state chiuse, molte le prime pagine censurate e il web oscurato dal regime di Istanbul. Diversi giornalisti turchi dissidenti sono stati incarcerati, assassinati e intimiditi. All'ondata repressiva non si salvano nemmeno i giornalisti internazionali, fra cui si contano diverse espulsioni.

Diverso invece il ruolo dei media europei *mainstream*, subalterni alla complicità Nato, che hanno dato ben poco spazio alla sanguinosa guerra elettorale. Un solo esempio è sufficiente. A inizio settembre, Cizre, una città di 120mila abitanti nella regione a prevalenza curda, è stata isolata per 10 giorni dal resto del mondo dall'esercito turco. I corpi di decine di morti erano in stato di decomposizione avanzata in mezzo alla strada poiché l'esercito turco aveva imposto un coprifuoco totale agli abitanti. Nemmeno la Croce rossa è stata autorizzata a soccorrere i feriti, in una città privata per giorni di acqua ed elettricità. A queste notizie, *Repubblica* e *Corriere della Sera* non hanno dedicato nemmeno una riga.

Non solo i curdi e la stampa hanno pagato il prezzo della campagna elettorale di Erdoğan fondata sul binomio terrore-uomo della provvidenza. I partiti di sinistra e i loro militanti, le organizzazioni non governative e in generale quella parte di società civile libera e laica sono state vittime indiscriminate della campagna intimidatoria del partito del neo sultano Erdoğan.

Ora l'Europa della cancelliera Merkel incassa il suo tacito consenso nei confronti dell'assassino Erdoğan con la promessa che il suo governo blocchi o intralci il più possibile la strada dei migranti verso il vecchio continente. In cambio del suo impegno a fermare la disperazione, potrà continuare indisturbato a esercitare la sua dittatura nel sangue.

Ricostruiamo Kobanê

Qualcuno ricorderà la raccolta fondi promossa lo scorso anno dal dottor Franco Cavalli e da una trentina di medici a favore della ricostruzione di Kobanê, città simbolo della resistenza alle bande nere dello Stato islamico in Siria. La generosità dei ticinesi trasformò la campagna di solidarietà in un successo, raccogliendo in poco tempo oltre 20'000 franchi. Attraverso la Ong Medico International di Zurigo, buona parte dei fondi sono stati impiegati in strutture sanitarie sul posto, mentre una parte è stata destinata ai lavori per ricostruire la città di Kobanê, pesantemente martoriata durante l'assedio delle bande nere dell'Is. Per meglio coordinare gli sforzi mirati alla ricostruzione di Kobanê, su richiesta della comunità curda nel Rojava ed esiliata nel mondo intero, si stanno costituendo in questi mesi delle organizzazioni su scala locale, nazionale ed europea finalizzate alla solidarietà con Kobanê. In questa dinamica, il Forum Alternativo e la Comunità curda in Ticino hanno promosso un incontro con realtà organizzate e singoli individui finalizzato alla nascita della sezione ticinese di «Ricostruiamo Kobanê». La serata costitutiva dell'associazione si è tenuta giovedì 3 dicembre a Bellinzona.

Maggiori informazioni e dettagli sulle loro attività presenti e future, li trovate su www.forumalternativo.ch

Con gli anni ho imparato ad accettare la distanza che mi separa dal Cile. Una lontananza che nei primi anni del mio esilio era insopportabile e ora, dopo oltre 40 anni, ha smesso di essere malinconia per trasformarsi in disillusione. Il mio Cile era quello che per un'intera generazione di sinistra, soprattutto quella europea, è stato un modello, capace di unire Salvador Allende e Miguel Enriquez, fondatore del MIR (Movimiento de Izquierda Revolucionaria) nell'esperienza dell'Unidad popular. Due leader che hanno pagato con la vita la loro coerenza e la loro lealtà nei confronti del popolo. Non si tratta di scadere nel più classico dei sentimentalismi che ti inchioda al passato. La mia è un'analisi amara che parte proprio da quella, per dirla con Enrico Berlinguer, «la questione morale» che per Allende ed Enriquez erano un elemento fondante della loro azione politica.

Il Cile di oggi è un paese che rischia di implodere per colpa dei suoi errori. Gli

la compiacenza delle istituzioni, quei terreni destinati all'agricoltura, sono stati «magicamente» tramutati (subito dopo la vittoria alle elezioni di Michelle Bachelet) in terreni urbani e ovviamente rivenduti a un prezzo superiore del 30%.

Insomma un'operazione di pura speculazione realizzata con la tracotanza tipica di chi pensa che il potere sia il lasciapassare per agire nell'illegalità. E Michelle Bachelet come ha reagito? Quando è scoppiato lo scandalo era in vacanza e non ha ritenuto di dover interrompere il suo riposo perché, ha dichiarato qualche tempo dopo, non si era resa conto della gravità della situazione, e la rinuncia del figlio al prestigioso incarico presidenziale non ha fermato l'onda.

Questo è solo uno degli scandali, e nemmeno il peggiore, ma è sintomatico per almeno due motivi. Il primo è che l'arroganza della classe politica cilena, che ormai ha assunto tutti i crismi delle peggiori caste, è trasversale. Non solo i parti-

gnazione è rimasta confinata nelle statistiche sul gradimento dei cittadini nei confronti delle istituzioni, che ancora oggi è ai minimi storici. Certo, le proteste non sono mancate e nemmeno gli scioperi. Ma i mal di pancia dei cileni sono tornati a essere settoriali e non sempre condivisi. L'ultima grande mobilitazione è stata quella del movimento studentesco del 2011. Un sollevamento popolare che riuscì ad andare oltre alle rivendicazioni degli studenti che chiedevano un'educazione pubblica e accessibile a tutti. La riforma dovrebbe entrare in vigore a breve, ma l'impressione che gli unici ad aver tratto profitto da quell'esperienza sia stata la coalizione di governo Nueva Mayoría con l'elezione di Michelle Bachelet e dei leader studenteschi oggi comodamente seduti in parlamento.

Michelle Bachelet nel mese di ottobre ha dato avvio ai lavori per cambiare la costituzione scritta dai militari dopo il golpe. È iniziata quindi un'operazione che

Il Cile tra scandali e nuove speranze

di José Carrasco



scandali sono quotidiani e di tale portata che per spiegarli non basterebbe un intero giornale. Se volete approfondire, cercate in internet: «caso Caval», «caso Penta», «caso Soquimich». Sono solo tre dei principali bubboni scoppiati in poco più di un anno dal ritorno di Michelle Bachelet alla presidenza della repubblica.

Uno di questi, il caso Caval, riguarda lo scandalo che ha coinvolto il figlio della *presidenta*, Sebastian Dávalos nominato titolare della Direzione socioculturale della presidenza della repubblica, incarico riservato per costituzione alla moglie del presidente e che riguarda la gestione di fondazioni pubbliche e private per la realizzazione di progetti culturali. Dávalos, poco prima che la madre vicesse le elezioni nel 2013, è riuscito a ottenere attraverso l'azienda Caval, di proprietà sua e della moglie, un prestito di 10 milioni di dollari dal Banco de Chile per l'acquisto di alcuni terreni nella regione di O'Higgins, nel centro nord del paese. Grazie al-

ti della destra nostalgica del regime sono stati smascherati ma anche ampie fette della coalizione di governo non sono immuni dalla corruzione. Secondo: il caso Caval ha eroso il già basso gradimento della presidente che in affanno, non ha esitato a usare la conquista della Copa America della nazionale di calcio come «arma di distrazione di massa». Michelle Bachelet, eletta con la promessa di cambiare la costituzione scritta da Pinochet e di combattere le ineguaglianze, ha trascorso i primi 18 mesi a difendersi e pulire la sua immagine dal fango.

La scoperta degli scandali ha permesso di fare luce sul sistema sul quale per decenni i partiti cileni si sono basati per costruire il loro potere. Un sistema fatto di clientele, corruzione e di commistioni tra le industrie, la finanza, i politici, le banche e ampi settori dell'amministrazione pubblica.

Uno squallore al quale purtroppo non è seguita una risposta popolare. L'indi-

potrebbe cambiare il volto del Paese, a patto che le porte de la Moneda si aprano alla società civile, alle forze migliori di un paese che è stato in grado di dare speranza a intere generazioni. Se così non fosse, il rischio è che il nuovo volto del Cile sia troppo simile alla faccia impresentabile della sua classe dirigente.

Arundhati Roy I fantasmi del capitale Guanda, 2015

di Franco Cavalli



È nata nel Kerala e vive a New Dheli: il suo romanzo d'esordio, *Il Dio delle piccole cose*, è stato un caso letterario e un *best seller* in tutto il mondo. Già in quel libro la scrittrice lasciava trasparire una chiara visione di classe, nel senso che la maggior parte dei personaggi erano o sfruttatori o sfruttati. Da allora le sue posizioni politiche sono andate progressivamente radicalizzandosi.

La ricordo alcuni anni fa al Festival di Locarno, quando durante una discussione pubblica dedicata al tema dei diritti umani si sbilanciò, anche se con un tipico candore orientale, in una serie di affermazioni che i media mainstream definirebbero indubbiamente come estremiste. Personalmente invece considero che è semplicemente una delle poche intellettuali ancora in grado di dire pane al pane e vino al vino.

«Il capitalismo sta distruggendo il pianeta»: è questa una delle tante affermazioni chiare, taluni direbbero perentorie, che si ritrovano in questo agile libretto, il cui il titolo italiano è però meno radicale di quello inglese (*Capitalim: a ghost story*), che lascia meglio intendere come Arundhati Roy sia convinta che l'attuale struttura socio-economica del mondo sia diretta da una serie di macchinazioni di forze e di personaggi, che molto spesso rimangono nell'ombra.

Il libro raccoglie diversi articoli scrit-

ti negli ultimi anni dalla scrittrice indiana a proposito di tutta una serie di crimini, spesso di massacri, perpetrati dallo stato indiano e non solo nel Kashmir. Ci sono alcuni episodi assolutamente raccapriccianti, a proposito dei quali la Roy denuncia sia il silenzio colpevole (perché spesso comperato) dei media che la sottomissione della giustizia ai voleri del potere politico.

L'inizio del libro è fulminante, con la descrizione di Antilla, un'enorme villa costruita nel centro di Mumbai da Mukesh Ambani, l'uomo più ricco dell'India. Vale la pena di citarne almeno una parte: «Avevo letto di quella dimora, la più costosa mai costruita: 27 piani, tre piattaforme per elicotteri, 9 ascensori, giardini pensili, sale da ballo, stanze dove si può cambiare clima a piacimento, palestre, parcheggio a 6 livelli, 600 addetti alla manutenzione. Nulla di tutto ciò mi aveva preparato al vertiginoso prato verticale: una muraglia d'erba, fissata a un enorme griglia di metallo, che corre lungo i 27 piani». E questo in un paese dove la maggior parte della popolazione vive nella più totale povertà e dove le caste inferiori vengono spesso trattate ancora come schiavi.

Il libro, senza essere noioso o saccente, è molto ben documentato con referenze bibliografiche e giornalistiche. Dopo averlo letto, non ci si può non porre la domanda: ma come mai qui da noi si parla sempre dell'India come della «democrazia più grande del mondo», senza mai mettere in dubbio il rispetto dei diritti umani, cosa che invece avviene continuamente e insistentemente rimproverata ai cinesi? La risposta dell'autrice è chiara: perché l'establishment indiano è legato indissolubilmente alla Banca Mondiale, al grande capitale anglosassone, alle pseudo-ONG finanziate dai grandi managers. Da quelli cioè che rappresentano l'1% che domina il mondo. Fa quindi bene a chiudere la pubblicazione con il breve discorso tenuto a Zuccotti Park davanti al movimento *Occupy Wall Street*. L'intervento finiva con 4 richieste minime, citiamole:

- 1) I figli dei ricchi non possono ereditare il patrimonio dei genitori;
- 2) Tutti hanno diritto a una casa, all'istruzione e alle cure mediche;
- 3) Le risorse naturali e i servizi primari (acqua, elettricità, assistenza sanitaria e scuole) non possono essere privatizzati;
- 4) Stop alle proprietà incrociate.

Di queste ultime fa diversi esempi, eccone due: «Chi fabbrica armi non può possedere media, le imprese non possono sovvenzionare istituti universitari eccetera».

Alcune di queste rivendicazioni potrebbero essere utili anche da noi.

Intervista
a Enrico Borelli
Segretario Regionale
Unia Ticino e Moesa

Lo scorso mese di novembre in Svizzera e in Ticino i lavoratori dell'edilizia sono scesi in piazza. Abbiamo chiesto a Enrico Borelli, Segretario Regionale di Unia, alcune considerazioni. Innanzitutto, quali insegnamenti trarre da queste importanti manifestazioni?

Il messaggio che hanno lanciato i lavoratori dei cantieri è che in un settore così duro e così problematico come quello dell'edilizia non si può rimettere in discussione il diritto al prepensionamento a 60 anni. Una delle conquiste sociali più importanti degli ultimi quarant'anni. In Svizzera abbiamo assistito a una significativa mobilitazione nella misura in cui sono stati coinvolti circa 10'000 lavoratori dell'edilizia. Si tratta di un ramo professionale importante in cui il movimento sindacale è in grado a livello nazionale di promuovere una dinamica di mobilitazione. In Ticino direi che il successo è stato semplicemente eccezionale, con una partecipazione massiccia dei lavoratori, quasi 3000 operai che hanno sfilato per le strade di Bellinzona e il 90% dei cantieri chiusi.

Un aspetto molto interessante, che merita di essere valorizzato, riguarda la solidarietà intergenerazionale. Abbiamo visto la congiunzione tra i giovani e gli anziani. I lavoratori che hanno scioperato in questi ultimi vent'anni cominciano ad andare in pensione, cambiano i sindacalisti, arrivano dei giovani lavoratori e si mantiene immutata la capacità di mobilitazione. In un contesto mutato, in un mercato del lavoro come quello edile profondamente destrutturato, con la presenza di moltissimi interinali, siamo riusciti a coinvolgere la nuova generazione. Per centinaia di giovani era il primo sciopero. Il fatto di aver implicato i giovani e i precari è sicuramente un aspetto significativo. Questo evidenzia che in Ticino si mantiene una forte combattività nel settore dell'edilizia.

La chiave di questo successo è molto semplice: la continuità nel lavoro sindacale. Un'azione che si basa sulla presenza quotidiana nei luoghi di lavoro. Questo crea un rapporto di fiducia tra i lavoratori e l'organizzazione sindacale. Un'organizzazione che in questi mesi ha costruito le condizioni quadro per permettere ai lavoratori di mobilitarsi.

Dai cantieri alla società: difendere la dignità in tutti i settori professionali

In Ticino la mobilitazione è stata più forte rispetto agli altri cantoni, questo perché il sindacato lavora diversamente?

È una questione storica. In Ticino da vent'anni promuoviamo mobilitazioni e siamo, penso, riusciti a rafforzare la nostra capacità di coinvolgere i lavoratori. Probabilmente, quello che ci differenzia dalle altre regioni è un lavoro continuativo, una forte presenza sui luoghi di lavoro che permette di mantenere questa capacità. Il sindacato a livello svizzero sta rischiando di essere espulso dai luoghi di lavoro. In Ticino cerchiamo di rafforzare la nostra presenza perché è sui luoghi di lavoro che ci sono i conflitti e che i lavoratori hanno bisogno. La nostra priorità è di organizzare i lavoratori e per poterlo fare siamo presenti e ciò ci permette di ottenere una buona mobilitazione.

Da parte padronale si è detto che in fondo gli operai sono contenti del contratto e che ci sono state pressioni per scioperare...

Sono considerazioni che lasciano il tempo che trovano e che appartengono alla solita liturgia. Dichiarazioni di chi è in difficoltà. Se io fossi un dirigente della Società degli impresari costruttori mi renderei conto che

c'è un problema nel momento in cui il 90% dei cantieri sono chiusi e in piazza ci sono quasi 3'000 lavoratori in sciopero. Probabilmente devono realizzare che mantenere il prepensionamento e mantenere le tutele a livello contrattuale sono delle rivendicazioni nelle quali i lavoratori si riconoscono. La piazza ha lanciato un forte messaggio. Abbiamo coinvolto i lavoratori con la presenza sui luoghi di lavoro, con le assemblee. È l'essenza del lavoro sindacale. Le pressioni sono quelle che hanno subito i lavoratori che in alcune aziende sono stati addirittura lucchettati all'interno dei cantieri con minacce esplicite di licenziamento.

A Ginevra gli operai hanno manifestato assieme ai dipendenti pubblici che contestano i pesanti tagli decisi dal Governo e dal parlamento.

È stato un bellissimo segnale di solidarietà tra salariati che giunge da diversi settori professionali. Mostra che c'è bisogno di rafforzare i diritti, c'è bisogno di sindacato e di lottare per difendere la dignità in tutti i settori. I problemi in effetti sono sempre più trasversali. Il sindacato deve cercare di costruire dei ponti, unire i lavoratori e spalancare le proprie porte all'insieme delle lavoratrici e dei lavoratori.

Quando il corteo di Bellinzona è passato sotto le finestre della scuola specializzata in cure infermieristiche, studentesse e studenti si sono affacciati per applaudire i manifestanti. Cosa hai detto quando ti sei rivolto a loro?

È stato uno dei molti momenti emozionanti della giornata e della manifestazione. Noi cerchiamo sempre di costruire un approccio d'insieme. Il sindacato non interviene solo nelle battaglie settoriali ma nelle battaglie di società e quando abbiamo sfilato sotto la scuola con decine e decine di studenti che applaudivano i lavoratori dell'edilizia, abbiamo spiegato le ragioni dello sciopero e abbiamo evidenziato la necessità in tutti i settori di organizzarsi e di difendere i diritti. Nel settore pubblico e nel settore infermieristico oggi assistiamo a un attacco politico che mira a una privatizzazione dell'Ente ospedaliero. Noi dobbiamo difendere, come abbiamo spiegato ai ragazzi, il servizio pubblico perché garantisce delle condizioni contrattuali migliori e una qualità del servizio alla popolazione superiore rispetto ai privati. Questo messaggio è stato recepito e apprezzato dai ragazzi.



La crisi fa aumentare la mortalità nella working class bianca



14 Secondo uno studio pubblicato qualche settimana fa dalla *National Academy of Sciences*, il tasso di mortalità della parte più povera della popolazione bianca statunitense, in particolare nella fascia d'età compresa tra i 45 e i 54 anni, è aumentato in modo estremamente significativo nell'ultimo decennio. L'indagine è stata compiuta da due economisti dell'Università di Princeton, il neo premio Nobel, lo scozzese Angus Deaton, e sua moglie Anne Case.

La causa di questo netto aumento della mortalità è da ricercare nelle patologie legate all'abuso di alcol e droga, ma anche a un aumento molto importante dei suicidi. Nel commentare questi risultati, Deaton ha dichiarato che «i dati sono in netta controtendenza rispetto ai due decenni precedenti, che avevano visto ridursi in modo sensibile la mortalità. Non c'è dubbio che tutto ciò sia legato alla crisi finanziaria: solo l'AIDS aveva provocato negli ultimi 50 anni un fenomeno simile».

La correlazione con l'aumentata povertà della working class è evidente, se si tiene conto che per oltre il 20% delle famiglie statunitensi più povere, negli ultimi 10 anni c'è stata una forte diminuzione del reddito con un parallelo incremento delle pensioni di invalidità, cresciute di oltre il 30%.

Sarebbe interessante avere studi simili sulla situazione europea: probabilmente l'impoverimento tra gli strati più a rischio della classe operaia è una delle ragioni che spiega l'aumentata attrattività delle idee di estrema destra in questi settori della popolazione.

Il progetto di pianificazione ospedaliera e le modifiche alla Legge sull'Ente Ospedaliero cantonale (LEOC) implicano una riduzione dei servizi offerti dalle strutture pubbliche e un'apertura a nuove «collaborazioni» con il privato. Le proposte e controproposte discusse in questi mesi hanno mostrato il nervosismo del Consiglio di Stato di fronte alle proteste della popolazione. Migliaia di firme sono state raccolte a sostegno degli ospedali minacciati di Faido e Acquarossa. L'opposizione al progetto è diffusa non solo nelle zone periferiche. Ne parliamo con Graziano Pestoni, presidente dell'USS Ticino e segretario dell'Associazione per la difesa del servizio pubblico.

Nell'ultimo Quaderno spiegavi che la Svizzera e il Ticino seguono la tendenza neoliberista dello smantellamento del servizio pubblico e della privatizzazione di settori come ad esempio la posta, i trasporti e gli ospedali. Questo, generalmente comporta l'aumento dei prezzi e il peggioramento del servizio e delle condizioni di lavoro. Il discorso dominante che legittima queste scelte spesso è incentrato sul fatalismo. I fondi pubblici non ci sono più. Insomma, la politica delle casse vuote: non ci sono alternative?

Certo che ci sono alternative. Le proposte di privatizzare un servizio pubblico, in particolare in Svizzera dove il servizio è sempre stato di alta qualità, non sono mai state dovute alle insufficienze dello stesso oppure a problemi finanziari. Esse erano motivate solo dalla volontà dei gruppi economici e finanziari di aumentare le loro possibilità di guadagno nel breve periodo. Non è vero che lo Stato e il cittadino, grazie alle privatizzazioni, ci hanno guadagnato. La Posta, ad esempio, fornisce un servizio di minore qualità (uffici postali dislocati, distribuzione meno efficiente, costi più elevati, condizioni di lavoro peggiori) rispetto a quando era gestita direttamente dalla Confederazione. Con la privatizzazione delle telecomunicazioni, invece, versiamo centinaia di milioni di franchi all'anno agli azionisti privati, che mancano evidentemente alle Casse pubbliche.

In settembre, con l'Associazione per la difesa del servizio pubblico, vi siete rivolti alla Commissione parlamentare esprimendo l'opposizione verso il progetto di partenariato pubblico-privato tra l'Ospedale Civico e la Clinica Sant'Anna, rispettivamente tra la Carità e la clinica Santa Chiara. Che cosa implica questo «partenariato» pubblico-privato? In che modo può essere dannoso per il cittadino? In fondo è una bella parola, dove si nasconde il rischio che la collaborazione significhi in realtà smantellamento?

Se dovessero essere accolte queste proposte, sarebbe la morte dell'Ente ospedaliero cantonale e la fine della medicina ospedaliera pubblica. Mi spiego. C'è una differenza sostanziale tra la natura del servizio pubblico e quella di un servizio privato. Il primo ha come compito quello di fornire il miglior servizio possibile all'utente/paziente, al minor costo possibile. Il privato è invece alla ricerca del massimo profitto. Sono due posizioni inconciliabili. Nei casi concreti verrebbero create due società anonime comprendenti l'una la Carità e la clinica Santa Chiara e l'altra il Civico e la clinica Sant'Anna (appartenente al gruppo finanziario Genolier che si occupa di cliniche e di alberghi) e sarebbero tenute per legge a fare gli interessi finanziari degli azionisti, anche se ciò fosse in contrasto con gli interessi generali del Cantone e

Pianificazione ospedaliera: un referendum necessario

Intervista a Graziano Pestoni
a cura di Samuele Cavalli

dei cittadini. La frantumazione dell'Ente ospedaliero cantonale significherebbe anche la fine di una medicina di qualità nel nostro Cantone, l'impossibilità di creare una facoltà di medicina e il ritorno a un triste passato, quando per curarsi bisognava recarsi a Zurigo, a Berna o a Losanna.

Prima delle recenti elezioni, tra le disparate idee sorte a destra, ci fu anche quella del «meno tasse per chi abita nelle zone periferiche». Ciò per contribuire a rilanciare l'economia di quelle zone e la loro attrattività. Il giornale della VPOD ticinese sottolineava la contraddizione con il fatto di voler smantellare l'ospedale di Acquarossa: «come si fa a rilanciare quando si tolgono servizi di base che funzionano»? I partiti sedicenti «amici delle Valli» non sono un pochino ipocriti?

Non mi sembra che ci sia una reale volontà di occuparsi di uno sviluppo delle zone periferiche. Se ne parla da anni, ma di fatti concreti e significativi non se ne sono visti. Lo smantellamento degli ospedali di Faido e di Acquarossa, oltre a costituire un errore dal profilo della strategia ospedaliera, dimostra un disinteresse della politica per queste regioni.

Nel 1982, come ricordi nel tuo libro, Il Gran Consiglio ha approvato, con 60 voti favorevoli e 9 astenuti, la legge per la cantonalizzazione degli ospedali. Sino a quel momento, nel Cantone esistevano una decina di istituti privati gestiti da fondazioni «non in grado di assicurare una medicina moderna e di qualità». Giorgio Nosedà, relatore della Commissione, disse che la legge permetteva di «uscire dal Medioevo sanitario». Eppure oggi, trent'anni dopo, in Ticino quasi la metà dei posti letto si trovano in strutture private, il doppio rispetto alla media nel resto dei Cantoni svizzeri. Si tratta di continuare su questa strada perché ha offerto buoni risultati?

Già nel 1982 è stata una scelta di compromesso. Circa la metà dei servizi ospedalieri è rimasta al privato. Ma la medicina di punta era gestita dall'EOC. Successivamente il privato si è sviluppato con servizi specialistici come l'ARS Medica, il Cardio Centro, la cessione di letti «psichiatrici» dall'Organizzazione socio-psichiatrica cantonale alle cliniche private, nonché con la



dotazione di apparecchiature molto costose a cliniche private, in concorrenza con gli ospedali pubblici. Ciò è successo con la complicità della politica e dei tribunali che hanno sancito al superiorità del libero mercato alla qualità dei servizi ospedalieri.

Per continuare a disporre di una medicina di qualità, occorrerebbe ristabilire il primato della medicina pubblica con chiare scelte pianificatorie. Esattamente il contrario di quanto sta succedendo in questo momento.

Le modifiche previste nella nuova pianificazione sono presentate da molti media come un compromesso ragionevole che permette di «salvare» Acquarossa e Faido, come scrive per esempio il Corriere del Ticino. I membri leghisti della commissione precisano però che «la Sinistra statalista che vuole una sanità della mutua ha già annunciato referendum e innescato la macchina della disinformazione». Un referendum statalista oppure un referendum necessario?

La volpe, purtroppo, è entrata nel pollaio. La direzione e il consiglio di amministra-

zione dell'EOC, la direzione del dipartimento della sanità e della socialità e di conseguenza anche il Consiglio di Stato, in modo manifesto non stanno promuovendo una medicina pubblica di qualità. Le loro sono scelte per favorire interessi privati.

Il referendum è quindi indispensabile per fermare la distruzione della medicina pubblica, che in questi anni ha dimostrato di saper offrire cure di alta qualità.

Nessuna alternativa democratica alla sociopsichiatria pubblica

di GGLRR

La situazione della psichiatria ticinese in Svizzera è, per una volta, quella dei primi della classe (sigh!): siamo infatti il cantone con il maggior numero di posti letto e risorse in mano al settore privato.

Un triste primato cui si aggiungono le previsioni della Pianificazione ospedaliera che annuncia la soppressione di 15 posti letto all'Organizzazione sociopsichiatrica cantonale (OSC) a favore del settore privato. La situazione è nettamente peggiorata da quando, nel 2013, a livello federale si è deciso un finanziamento pari al 55% delle strutture private riconosciute dai cantoni.

Il principio, secondo le più classiche leggi del mercato e del *new public management*, è quello della concorrenzialità, una chiara scelta politica di cui i nostri dirigenti e politici si vantano.

Come se si trattasse di un progresso, tutte le conquiste umane, democratiche, sociali e territoriali sono spazzate via da questa ventata di burocratizzazione e medicalizzazione volta al profitto, che mortifica, anche pesantemente, una cultura

sociopsichiatrica creatasi con la distillazione delle varie esperienze comunitarie.

Che tempi tristi; aveva ragione Graziano Martignoni quando, già diversi anni fa, parlava di una psichiatria che «sembra vivere di nuovo un tempo di povertà [...]». Che significato dare allora a una riflessione sulle pratiche di ascolto della follia e sulle condizioni di cittadinanza di chi soffre in questa nuova stagione di *povertà*? Che cosa significa ridare voce alla follia quando *psyché* si sta impoverendo sotto la pressione delle neuroscienze e dei suoi apparati economico-industriali, del sociologismo e dell'economicismo amministrativo? (*Le voci inascoltate della follia. Ripensando a Franco Basaglia*, in «Rivista per le Medical Humanities», ottobre-dicembre 2008).

L'umanizzazione dell'ambito sociopsichiatrico pubblico ha permesso negli anni di diminuire il tempo di degenza all'interno dell'ospedale per evitare il più possibile un distacco troppo lungo dal proprio domicilio, dai propri affetti e dal proprio ambiente sociale e culturale. Quest'aspetto ha reso necessaria la creazione di luoghi e servizi di cura vicini al cittadino, dove per cura non s'intende solamente l'approccio medico e farmacologico, ma la possibilità per le persone di essere sostenute dalla rete istituzionale, ma anche da una rete più informale. Questi concetti non preoccupano di certo il settore privato, che ha evidentemente altri interessi, infatti la diminuzione delle degenze, frutto dell'impegno degli operatori, è poi stata sfruttata per cedere posti letto alle cliniche private.

L'approccio territoriale è promosso anche dalla Legge sull'assistenza sociopsichiatrica (Lasp), una legge ricca di saperi e concetti che non devono essere confusi con parametri di qualità che pretendono di essere misurati con sterili dati quantitativi, senza i quali non è più possibile ottenere finanziamenti.

Come se la relazione, il contatto umano, il dialogo e l'espressione stessa della follia non avessero più valore dal momento che non possiamo dargliene uno numerico. È la dura legge dei sistemi di qualità da un lato, e dei sistemi tariffari (TarMed, recentemente applicato anche ai servizi territoriali per i minorenni, o il futuro TarPsi) da un altro.

Ci serve e dobbiamo difendere con tutte le forze lo spazio di un approccio critico e la possibilità di mettere in discussione il potere antidemocratico di scelte calate dall'alto e mosse da principi di guadagno, o quantomeno di risparmio, fatte sulla pelle delle persone.

A sua volta il personale sociosanitario è posto sotto pressione e sempre meno gode delle condizioni favorevoli a una presa a carico degna di questo nome. Gli inesorabili processi di burocratizzazione privano gli operatori del senso del proprio lavoro; gli standard di qualità non tengono conto dei valori e dei bisogni della società, ma

mirano a uno specifico servizio al «cliente». È inoltre evidente il rischio che gli amministratori si impossessino degli indicatori manipolandoli e rendendoli funzionali ai propri interessi.

L'implementazione delle Unità amministrative autonome altro non è che un subdolo tentativo di andare verso una privatizzazione, come vale per tutti i mandati di prestazione, dove di fatto si riduce il controllo democratico, in quanto lo Stato si ritrova a poter intervenire unicamente sulla strategia di fondo, mentre sarebbe escluso dalla gestione particolare delle finanze, del personale e del servizio stesso fornito alla cittadinanza, divenuta clientela.

Solo un servizio pubblico può essere portatore degli aspetti che sono a fondamento dello Stato sociale. Mettere in discussione le fondamenta dello Stato sociale è negare una parte di se stessi e del vivere comune.

La cosa pubblica è luogo di sperimentazione, un laboratorio. È quel luogo privilegiato dove rimettere in primo piano l'estraneità come espressione dell'umanità. Se si ha attenzione alla persona solo come oggetto di cura o se, addirittura, si pensa alla cura come luogo dove produrre profitto, l'umano è sconfitto.

Se invece i luoghi di cura (ovunque essi siano e in qualsiasi forma organizzativa) sono laboratori sociali, allora sono luoghi che permettono un confronto aperto, vivace, democratico sulla follia che ci abita. Allora siamo vivi.



BASTA!

1. ... Salari da fame e precariato
PIÙ CONTRATTI COLLETTIVI
DI LAVORO, CONTROLLI E SANZIONI
2. ... A un'economia disastrosa
UN PROGETTO DEMOCRATICO
DI SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE
3. ... Speculazioni sulla sanità
CANTONALIZZIAMO
LE CLINICHE PRIVATE
4. ... Risparmi sulla formazione
MENO TASSE ALL'USI,
PIÙ SOLDI PER GLI APPRENDISTI
5. ... Alla dominazione dei monopoli
NAZIONALIZZIAMO LE BANCHE
E L'INDUSTRIA FARMACEUTICA
6. ... Alla svendita del paese
RI-NAZIONALIZZIAMO POSTA,
FERROVIE E TELECOMUNICAZIONI
7. ... Potere ai burocrati
CONTROLLO DEMOCRATICO
SULLA BNS
8. ... Sfruttare sconsideratamente l'ambiente
SALVAGUARDIAMO IL TERRITORIO
E L'AMBIENTE. SÌ ALLA DECRESCITA
9. ... A una mobilità assurda
TRASPORTI PUBBLICI GRATUITI
PER TUTTI
10. ... Ai diktat dell'Unione europea
NO ALLE PRIVATIZZAZIONI E AL
DUMPING SALARIALE

Alzi la mano chi non si è mai chiesto (magari imprecando) perché i negozi chiudono proprio quando noi usciamo dall'ufficio e avremmo urgentemente bisogno di fare la spesa. Confessiamo tutti senza vergogna di scrutare almeno un paio di volte al giorno il nostro smartphone anche in vacanza, non resistendo poi alla tentazione di leggere la posta elettronica del nostro lavoro. O magari, approfittando delle nuove modalità di diffusione, guardiamo un'emissione televisiva in differita a orari impossibili. E chi non si sente nudo se uscendo di casa si accorge di aver dimenticato il telefono cellulare?

Se tutto ciò non vi capita mai allora il volume di Crary forse non vi interessa, altrimenti datevi la pena di leggere queste 144 pagine. Non pensate di trovarvi delle soluzioni per «guarire» da questi vizi, ma capirete meglio all'interno di quale spirale infernale si inseriscono questi nostri comportamenti e quali ne sono le conseguenze sociali.

E poi qualcuno dirà: perché privarci di tutte queste opportunità che la tecnica ci offre? E invece dovremmo, eccome che dovremmo privarci di tutto ciò, poiché per farlo dobbiamo scalfire quella che J. Crary ha definito l'unica barriera all'estensione totalizzante del capitalismo globale: il sonno e quindi il riposo.

E non solo ce ne priviamo noi ma costringiamo a privarsene gli altri, quei lavoratori che sono chiamati a soddisfare questi nostri «bisogni» divenuti ormai parte integrante della vita di tutti i giorni e sempre più spesso anche di tutte le nostre notti.

Crary, critico d'arte e saggista, professore alla Columbia University di New York dice «Aperto 24 ore su 24, 7 giorni su 7, è il mantra del capitalismo contemporaneo. È l'ideale di una vita senza pause,

Jonathan Crary

24/7: Il capitalismo all'assalto del sonno

Einaudi, 2015

di Mattia Lepori

attiva in qualsiasi momento del giorno o della notte, in una sorta di condizione di veglia globale. Viviamo in un non tempo interminabile che offusca ogni separazione tra un intenso e ubiquo consumismo e le strategie di controllo e sorveglianza. «24/7» delinea questo processo di erosione del tempo: un adulto di oggi dorme sei ore e mezzo per notte in media, contro le otto della generazione precedente e le dieci dei primi anni del XX secolo».

Perché questa evoluzione? La spiegazione sembrerebbe essere secondo l'autore che «Il tempo del sonno è dannoso per la crescita economica» e quindi si oppone al sacro principio del produrre di più e rendere meglio. E così ci sembra impossibile non poter lavorare, mangiare, giocare, chattare o twittare lungo l'intero arco delle 24 ore. Se non dormiamo, insomma, consumiamo, acquistiamo o produciamo: quindi facciamo cose utili a far girare l'economia. Mentre se dormiamo, siamo del tutto inservibili. Ecco perché «nella nostra epoca in ogni parte del mondo, a causa dei livelli assai elevati di competizione economica, è in atto una vera e propria erosione del tempo dedicato al sonno».

Inoltre, la scienza e il progresso biotecnologico non stanno certo a guardare anzi si studiano e creano nuove molecole capaci di diminuire il bisogno di sonno. Ma non solo: c'è anche chi, (il Dipartimento della Difesa USA tanto per intenderci) studiando il genoma del passero dalla corona bianca, che è in grado di stare sveglio in volo per un'intera settimana, sta pensando a nuove «terapie» geniche in grado di modificare il nostro comportamento creando l'uomo capace di produrre e di consumare (forse di combattere) ininterrottamente e cioè 24 ore al giorno e 7 giorni alla settimana. E ciò con lo scopo ultimo di ottenere quella che l'autore chia-

ma la «bioderegulation», che altro non sarebbe che l'applicazione alla biologia umana del dogma liberista dell'assenza di regole, tempi e bilanciamenti.

E così dice ancora il saggista americano «Il 24/7 è l'annuncio di un tempo senza divenire, sottratto a qualunque delimitazione concreta o riconoscibile, un tempo senza ritmo sequenziale o ricorrente».

E allora la Sinistra dovrà forse occuparsi anche del sonno, del riposo e della loro difesa, in nome di quella che qualcuno ha definito la rivoluzionaria conclusione che si potrebbe trarre dal saggio di Crary: Lavoratori di tutto il mondo riposatevi!





Fame nel mondo. Si può fare qualcosa?

di Chiara Salvini, per la Gioventù Socialista.

Oggi nel mondo, secondo il Programma Alimentare Mondiale (WFP), 795 milioni di persone vivono in stato di denutrizione e molte altre di malnutrizione. La fame ha molteplici cause come ad esempio la guerra, i disastri naturali e la povertà. Tra queste, fa capolino anche l'instabilità dei mercati finanziari che provoca l'oscillazione dei prezzi degli alimenti di base, come ad esempio il grano e il riso. Con il loro aumento, le persone che vivono in povertà non possono più permettersi alimenti nutrienti, ripiegando perciò sull'acquisto di cibi più a buon mercato, provocando così malnutrizione o addirittura denutrizione, nel caso altri alimenti a prezzo accessibile non fossero disponibili. Nel 2008 e nel 2011 abbiamo assistito a dei picchi di prezzo mai visti in precedenza (secondo il Food Price Index). L'aumento di prezzo delle derrate alimentari è influenzato da molti fattori come l'avvento di catastrofi naturali, la crescita della richiesta di alcuni alimenti da parte dei paesi emergenti e la caduta del dollaro. Ma secondo alcuni studi, come il «Quantification of the High Level of Endogeneity and of Structural Regime Shifts in Commodity Markets» redatto dall'ETHZ in collaborazione con UNCTAD, l'Università di Ginevra e il Swiss Finance Institute, solo la speculazione alimentare può spiegare tali impennate. Combatterla sarebbe quindi un passo concreto per combattere la fame nel mondo.

A tale proposito è stata lanciata l'iniziativa popolare «Contro la speculazione sulle derrate alimentari». La domanda a questo punto sorge spontanea: perché è efficace combatterla in Svizzera? Mentre nell'Unione Europea e negli USA sono stati presi dei provvedimenti e sono state inserite delle restrizioni, su suolo elvetico la speculazione sui mercati finanziari di materie

prime agricole è del tutto deregolamentata. Per questo motivo siamo luogo ideale per istituti finanziari che vogliono fare del profitto in questo settore. È doveroso aggiungere che per poter speculare è necessario operare su un mercato finanziario; dato che molti dei maggiori mercati, tranne quello svizzero, sono regolamentati, questa iniziativa può portare a un indebolimento speculativo. L'iniziativa vuole però permettere un certo tipo di speculazione, più precisamente quella che si occupa di stipulare contratti con produttori e commercianti di materie prime agricole, in cui si fissa il prezzo futuro di una determinata quantità di un preciso alimento. Questi contratti consentono di mantenere una certa stabilità dei prezzi delle derrate alimentari, è quindi una sorta di salvagente per agricoltori e contadini. Potendo contare su un prezzo fisso i coltivatori possono proteggersi da cattivi raccolti e possono permettersi di fare investimenti, perciò risulta essenziale per tutelare agricoltori e agricoltura.

Quindi sì, anche alle nostre latitudini si può fare qualcosa per contrastare la fame nel mondo dichiarando *game over* alla speculazione alimentare. Per questo motivo, il prossimo 28 febbraio, vi invitiamo a votare Sì l'iniziativa popolare «Contro la speculazione sulle derrate alimentari».

Non è solo mezz'ora!

di Adriano Venuti

Il prossimo 28 febbraio voteremo, tra le varie cose, anche la nuova legge sugli orari dei negozi. Il nostro invito è chiaramente di votare No, per diversi motivi.

Prima di tutto il nostro pensiero va al personale di vendita che risulterebbe sicuramente penalizzato da questa riforma. La mezz'ora in più non permetterebbe di certo l'assunzione di nuovo personale, ma porterebbe a un maggiore spezzettamento dei turni di lavoro. Già ora molti addetti alla vendita dei grandi magazzini vengono assunti con contratti di poche ore settimanali e impiegati senza regolarità ma su chiamata, spesso solo negli orari di punta. Questo impiego a scaglioni impedisce alle lavoratrici e ai lavoratori di fare rientro al proprio domicilio tra un turno e l'altro con l'evidente e grave conseguenza di essere «occupati» un'intera giornata ma stipendiati per poche ore di lavoro. A essere penalizzata sarebbe anche l'intera vita familiare del personale di vendita composto in maggioranza da donne, tra le quali molte madri che si vedrebbero costrette a fare maggior affidamento sugli asili nido, i cui orari di apertura sono generalmente inferiori rispetto a quelli dei negozi. Consideriamo, infatti, che il personale di un grande magazzino che chiude alle 19.00, continua a lavorare (spesso «gratuitamente») almeno fino alle 19.30/20.00 per riordinare e riempire gli scaffali delle merci mancanti.

Questa «sola» mezz'ora è un ulteriore passo verso la liberalizzazione degli orari di apertura che ha tutta l'aria della «tattica del salame», un passo alla volta fino all'apertura 24 ore su 24,

7 giorni su 7. Ricordiamoci che a livello federale è già stata presentata una proposta dal senatore Lombardi, che mira ad ampliare l'orario di apertura dei negozi fino alle 20.00 durante tutto l'anno. Inoltre la legge in votazione contempla alcune deroghe, come quella che permette ai negozi annessi ai distributori di benzina di aprire dalle 6.00 alle 22.30.

Un altro preoccupante aspetto da considerare è che i piccoli commerci difficilmente potrebbero resistere alla concorrenza della grande distribuzione la quale risulterebbe certamente favorita dall'estensione degli orari di apertura dei negozi. I piccoli commercianti non possono disporre di un gran numero di dipendenti da occupare a piacimento e la mezz'ora in più non garantirebbe sufficienti affari per stipendiare nuovo personale.

Non bisogna nemmeno sottovalutare il fatto che un'ulteriore estensione degli orari dei negozi aprirebbe le porte al prolungamento degli orari di apertura anche negli altri settori professionali, come gli asili nido, appunto, o i mezzi di trasporto pubblici, portandoci sempre più verso quella «vita senza pause, attiva in qualsiasi momento del giorno o della notte» descritta da Jonathan Crary nel suo libro «24/7: Il capitalismo all'assalto del sonno».

Si può facilmente capire che in ballo non c'è solo una mezz'ora in più, ma proprio il tipo di società in cui vogliamo vivere e che vogliamo costruire. Questa mezz'ora potrebbe avviare un circolo vizioso dove a pagare sarebbero sempre i soliti, le lavoratrici e i lavoratori.



Parigi brucia: colpa di tanti, ma sicuramente non dei migranti



22

I barbari omicidi di Parigi hanno, come tutti i massacri indiscriminati, una chiara matrice ideologica reazionaria, quindi di destra. Se avessero un minimo di cultura e un intelletto normalmente funzionante, dovrebbero rendersene conto anche personaggi squalificati come il presidente fascista dell'Ungheria Horvath o il fascistoide nuovo presidente della Polonia e il suo compare capo della Lega italiana Salvini. I terroristi di Parigi fanno parte della loro stessa risma ideologica ed eccoli invece accusare, approfittando delle emozioni del momento, i migranti, con affermazioni del tipo «l'avevamo sempre detto che non bisognava lasciar entrare tutti questi musulmani».

In condizioni normali, una simile propaganda populistica di bassa lega potrebbe al massimo convincere qualche cerebroleso, mentre nella situazione socio-politica attuale dell'occidente, molto simile a quella che precedette l'ascesa al potere del nazismo, questa demagogia non può che essere pericolosa. Anche se sugli attentati di Parigi si è detto tutto e di più, vale quindi forse la pena di spendere qualche parola di commento, a mente un po' più fredda.

L'ISIS, o Califfato che dir si voglia, è nato dallo scontro enorme, con oltre 600'000 morti, causato dall'aggressione militare anglo-americana in Iraq, così come il caos libico attuale è stato provocato dall'intervento franco-britannico, o l'immane tragedia siriana dai finanziamenti dell'Arabia Saudita e del Qatar, con il benessere occidentale. Il nuovo governo di Bagdad, di pura composizione sciita, ha completamente marginalizzato tutto il settore sunnita della popolazione irachena, diventato così facile preda di un pugno di estremisti, i quali hanno creato, grazie ai finanziamenti delle monarchie autorita-

rie (sunnite) il Califfato, inizialmente ben visto anche dagli Stati Uniti in funzione anti-iraniana.

Questo figlio illegittimo si è però ben presto ribellato all'autorità dei suoi padri putativi, sfuggendo loro di mano, esattamente come i talebani, che in Afghanistan erano anche loro stati creati dall'Arabia Saudita e dagli Stati Uniti in funzione anti-sovietica, e sono poi diventati feroci nemici dell'occidente. È una verità lapalissiana che senza la criminale guerra contro l'Iraq e le altre invasioni neocoloniali in vari paesi, oggi non avremmo il Califfato. Quest'ultimo esercita poi un'attrazione fatale su una certa parte della gioventù musulmana, che in molte *banlieues* delle città europee vive marginalizzata, vittima di sfruttamento sociale e di odio razzista. Sono questi poveri diavoli a diventare la carne da macello del Califfato, e non i migranti.

Certo, tutto ciò non giustifica atti abominevoli di terrorismo come quello di Parigi. Ma vale sicuramente la pena di rendersi conto di dove i problemi sono nati, anche perché questi non potranno essere risolti dalle dichiarazioni guerrafondaie di Hollande o dell'altrettanto socialdemocratico (!) Stoltenberg, segretario generale della NATO.

Alla fine dobbiamo anche noi però farci un piccolo esame di coscienza: come mai fatti come quelli di Parigi ci stravolgono per settimane, mentre massacri simili, che molto spesso sono capitati negli ultimi anni in uno dei tanti teatri di guerra succitati, ci hanno al massimo occupato la mente per un paio di minuti? Qualcuno dirà: «perché Parigi è più vicina». Ma anche New York, con le sue torri gemelle, ci commosse immensamente di più di Beirut, Kobanê, Gaza, Bagdad, più delle stragi legate all'uso dei droni o del recentissimo

massacro di cento giovani ad Ankara. E per tutti questi la distanza geografica non è maggiore di quella degli Stati Uniti. Forse perché i morti bianchi commuovono di più? Forse. Magari pensiamoci un attimo. Come ben diceva Mao, in ognuno di noi ci sono perlomeno delle piccole parti nere. L'importante però è che la parte rossa prevalga.

Contro la guerra non si può restare in silenzio

da «il manifesto»
del 27 novembre 2015

Nessuna interpretazione monolitica, nessuna spiegazione meccanicistica può far luce sugli attentati. Ma possiamo forse rimanere in silenzio? Molte persone – e le comprendiamo – ritengono che davanti all'orrore di questi fatti, l'unico atto decente sia il raccoglimento. Eppure non possiamo tacere, quando altri parlano e agiscono in nostro nome: quando altri ci trascinano nella loro guerra. Dovremmo forse lasciarli fare, in nome dell'unità nazionale e dell'intimazione a pensare in sintonia con il governo?

Si dice che adesso siamo in guerra. E prima no? E in guerra perché? In nome dei diritti umani e della civiltà? La spirale in cui ci trascina lo Stato pompiere piromano è infernale. La Francia è continuamente in guerra. Esce da una guerra in Afghanistan, lorda di civili assassinati. I diritti delle donne continuano a essere negati, e i talebani guadagnano terreno ogni giorno di più. Esce da una guerra alla Libia che lascia il paese in rovine e saccheggiato, con migliaia di morti e montagne di armi sul mercato per rifornire ogni sorta di jihadisti. Esce da una guerra in Mali e là i gruppi jihadisti di al Qaeda continuano ad avanzare e perpetrare massacri. A Bamako, la Francia protegge un regime corrotto fino al midollo, così come in Niger e in Gabon. E qualcuno pensa che gli oleo-

dotti del Medio Oriente, l'uranio sfruttato in condizioni mostruose da Areva, gli interessi di Total e Bolloré non abbiano nulla a che vedere con questi interventi molto selettivi, che si lasciano dietro paesi distrutti? In Libia, in Centrafrica, in Mali, la Francia non ha varato alcun piano per aiutare le popolazioni a uscire dal caos. Eppure non basta somministrare lezioni di pretesa morale (occidentale). Quale speranza di futuro possono avere intere popolazioni condannate a vegetare in campi profughi o a sopravvivere nelle rovine?

La Francia vuole distruggere Daesh? Bombardando, moltiplica i jihadisti. I «Rafale» uccidono civili altrettanto innocenti quanto quelli del Bataclan. E, come avviene in Iraq, alcuni civili finiranno per solidarizzare con i jihadisti: questi bombardamenti sono bombe a scoppio ritardato.

Daesh è uno dei nostri peggiori nemici: massacro, decapita, stupra, opprime le donne e indottrina i bambini, distrugge patrimoni dell'umanità. Al tempo stesso, la Francia vende al regime saudita, notoriamente sostenitore delle reti jihadiste, elicotteri da combattimento, navi da pattugliamento, centrali nucleari; l'Arabia saudita ha appena ordinato alla Francia tre miliardi di dollari di armamenti; ha pagato la fattura di due navi Mistral, vendute all'Egitto del maresciallo al Sisi che reprime i democratici della primavera araba. In Arabia Saudita, non si decapita forse? Non si tagliano le mani? Le donne non vivono in semi-schiavitù? L'aviazione saudita, impegnata in Yemen a fianco del regime, bombarda le popolazioni civili, distruggendo anche tesori dell'architettura. Bombarderemo l'Arabia saudita? Oppure l'indignazione varia a seconda delle alleanze economiche?

La guerra alla jihad, si dice con tono marziale, si combatte anche in Francia.

Ma come evitare che vi cadano dei giovani, soprattutto quelli provenienti da ceti non abbienti, se non cessano le discriminazioni nei loro confronti, a scuola, rispetto al lavoro, all'accesso all'abitazione, alla loro religione? Se finiscono continuamente in prigione, ancor più stigmatizzati? E se non si aprono per loro altre condizioni di vita? Se si continua a negare la dignità che rivendicano?

Ecco: l'unico modo per combattere concretamente, qui, i nostri nemici, in questo paese che è diventato il secondo venditore di armi a livello mondiale, è rifiutare un sistema che in nome di un miope profitto produce ovunque ingiustizia. Perché la violenza di un mondo che Bush junior ci prometteva, 14 anni fa, riconciliato, riappacificato, ordinato, non è nata dal cervello di Bin Laden o di Daesh. Nasce e prospera sulla miseria e sulle disuguaglianze che crescono di anno in anno, fra i paesi del Nord e quelli del Sud, e all'interno degli stessi paesi ricchi, come indicano i rapporti dell'Onu. L'opulenza degli uni ha come contropartita lo sfruttamento e l'oppressione degli altri. Non si farà indietreggiare la violenza senza affrontarne le radici. Non ci sono scorciatoie magiche: le bombe non lo sono.

Quando furono scatenate le guerre dell'Afghanistan e dell'Iraq, le manifestazioni di protesta furono imponenti. Sostenevamo che questi interventi militari avrebbero seminato, alla cieca, caos e morte. Avevamo torto? La guerra di Hollande avrà le stesse conseguenze. Dobbiamo unirvi con urgenza contro i bombardamenti francesi che accrescono le minacce, e contro le derive liberticide che non risolvono nulla, anzi evitano e negano le cause del disastro. Questa guerra non sarà in nostro nome.

Primi firmatari:

Etienne Balibar
Ludivine Bantigny (storica)
Emmanuel Barot (filosofo)
Jacques Bidet (filosofo)
Déborah Cohen (storica)
François Cusset (storico delle idee)
Laurence De Cock (storica)
Christine Delphy (sociologa)
Cédric Durand (economista)
Fanny Gallot (storica)
Eric Hazan (editore)
Sabina Issenhane (economista)
Razmig Keucheyan (sociologo)
Marius Loris (storico e poeta)
Marwan Mohammed (sociologo)
Olivier Neveux (storico dell'arte)
Willy Pelletier (sociologo)
Irene Pereira (sociologa)
Julien Théry-Astruc (storico)
Rémy Toulouse (editore)
Enzo Traverso (storico)

Abbonatevi ai nostri Quaderni!

È trascorso un anno da quando abbiamo inviato a molti di voi il Quaderno 1 del ForumAlternativo. Quello era un quaderno di 16 pagine, una sorta di numero di prova. La reazione è stata positiva, è piaciuta la grafica, sono piaciuti i contenuti.

Abbiamo quindi scelto di continuare questo progetto editoriale.

Ogni tre mesi pubblichiamo un numero di 24 pagine. Cerchiamo sempre di seguire l'attualità politica locale e internazionale, diamo uno sguardo al passato e proviamo a immaginare un futuro migliore. Per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto, dei vostri suggerimenti, delle vostre critiche e dei vostri abbonamenti.

Vi chiediamo un contributo di 30.- fr. all'anno, ma se vi sentite generosi, potete sostenerci con maggiore generosità.

Contiamo su di voi, in cambio vi garantiamo un prodotto di qualità. Grazie!

24

**Abbonamento
annuale:**
semplice fr. 30.-
sostenitore fr. 50.-

Conto corrente postale:
69-669125-1
motivo di pagamento:
«abbonamento quaderno»

Per abbonarsi, scrivere a:
ForumAlternativo
Casella Postale
6900 Lugano
E-mail:
forumalternativo@gmail.com

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale
6900 Lugano
CCP 69-669125-1

Grafica
Ray Knobel
Minusio

Stampa
Tipografia Cavalli
Tenero